

Vorrei sommessamente dire la mia nel dibattito che sta svolgendosi tra Antonio Ruggeri e Roberto Bin e che annovera ormai due interventi di base, nonché altrettante ulteriori chiose per ciascuno (secondo un classico modello da avvocati in giudizio: atto introduttivo/comparsa di risposta, quindi replica - non saprei dire se in questa sede finale, come invece accadrebbe in tribunale - delle opposte parti), visto che la cosa sta prendendo una piega che a mio parere è deviante rispetto al vero punto della questione. Si traduce cioè - mancando in realtà il bersaglio grosso - in un confronto tra sensibilità diverse di due colleghi, amici tra loro e di chi ora scrive, in merito al rapporto tra possibilità di espressione anonima delle opinioni e tutela dell'etica di ceto, cui la prima sarebbe strumentale, secondo la paradossale, ma forse ahimé non troppo lontana dalla realtà, opinione del secondo.

Come mi è già accaduto di scrivere in precedenza su questo sito, intervenendo in margine ad una trascorsa polemica analoga sulle possibili cadute di stile del confronto di idee via Internet [*Pillole di discorso sul metodo (della polemica e d'altro). Nota minima su una riflessione di Antonio Ruggeri, 27 gennaio 2003*], vedo in un modo di polemizzare che usa le scimitarre e non i fioretti, impugna il sarcasmo moralistico e l'invettiva e ignora le *nuances* (mi riferisco all'anonimo nell'ombra, s'intende, non ai ...colleghi in luce), il frutto perverso di un bipolarismo ideologico straccione, a fronte del quale difendevo - nella circostanza appena ricordata - le buone ragioni del dubbio metodico, delle posizioni terze, del "pensiero proporzionale", dell'espressività profonda nel merito dell'analisi, ma lieve nella forma.

Non a caso, Ruggeri ricorda in questo contesto la concettualizzazione schmittiana "amico/nemico" e Bin gli risponde, a difesa della sua tesi, ricordando che la delinquenza si combatte anche utilizzando "pizzini" dal dubbio olezzo, dai quali ricavare *notitiae criminis*. Accidenti, che scenario di guerra!

Se mi è concesso, al nobile idealismo del primo e al robusto realismo del secondo, vorrei opporre le fin qui neglette ragioni dell'estetica. Quelle che mi fanno respingere l'ottica dei franchi tiratori e la deriva del pettegolezzo reso troppo pubblico - di nessuna

delle quali ignoro beninteso la preziosa funzione sociale - per ragioni di mero buon gusto.

E se il problema non fosse nella libertà di manifestazione del pensiero, anche scientifico, per la quale vige comunque - tra l'altro - la regola della continenza formale, e nemmeno nell'autocensura e nell'opportunismo, che cupamente Bin vede come pratiche necessarie all'autodifesa personale all'interno di una corporazione vendicativa? Se invece tutto si riducesse al fatto che oggi bisogna in primo luogo, di fronte ad ogni questione controversa, correre per forza a schierarsi, semplificando e sbandierando etichette, nonché esibendo lettere maiuscole e fremiti di indignazione, e alla desolata constatazione del fatto che nessuno più insegna a praticare - anche in una polemica tra colleghi - le figure retoriche, tra le quali è somma la laica virtù dell'ironia? Se insomma tutto si riducesse all'impressionante povertà di linguaggio dei nostri tempi e alla corrispondente decadenza delle scuole (proprio nel senso di istituti di istruzione)?

Caro Nessun Maestro che giochi a scandalizzare, forse hai avuto (chiunque tu sia) il tuo quarto d'ora di paradossale - visto che resti anonimo - notorietà. Questo ti procura forse un godimento solitario? Affar tuo. Rimango della (superata?) idea che i piaceri più intensi siano quelli che possono essere condivisi. E ora, per favore, di te si taccia. Parafrasando una celebre massima, c'è qualcosa di peggio di un insulto: l'ineleganza. Per cui, come insegnava un Maestro vero e nient'affatto ignoto, *Glissez, mortels, n'appuyez pas!*

Salvatore Prisco